

Con Heidegger oltre la società dell'algoritmo

GIANNI VACCHELLI

«Il pensiero calcolante insegue senza tregua un'occasione dopo l'altra, non si arresta mai alla meditazione. Il pensiero calcolante non è un pensiero meditante, non è un pensiero che pensa quel senso che domina su tutto ciò che è». Forse basterebbe solo questa citazione di Martin Heidegger per comprendere come la sua opera e la sua straordinaria riflessione siano molto importanti per l'oggi, società calcolante, dell'algoritmo e del controllo perpetui. Naturalmente i "sentieri" heideggeriani possono sembrare interrotti per i più, data la densità e la complessità (anche linguistica) del grande filosofo tedesco. Ma lo sforzo di abbordare le cime heideggeriane non sarà vano, sembra ricordarci il denso e agguerrito saggio di Giovanni Dissegna, *La soglia dell'essere. Tre tappe del pensiero di Martin Heidegger*, edito da "Il Prato" (pagine 240, 15 euro). Il testo di Dissegna si snoda attraverso «tre concetti chiave del pensiero heideggeriano (l'inizio, la ragione e il fondamento) analizzati secondo il tema portante della "soglia", suggerendo che «l'interpretazione di tali concetti, ma, in generale, dell'intera filosofia heideggeriana possa avvenire proprio in una condizione liminale, di confine», favorendo «un'apertura meditativa e non una chiusura teoreticistica», come ricorda nella prefazione Simona Venezia. Dissegna si muove con padronanza nella "foresta" heideggeriana, concentrandosi soprattutto sul quel passaggio fondamentale, quella «svolta» (*Kehre*), che va dal capolavoro del 1927, *Essere e Tempo*, ai profondi e travagliati ripensamenti degli anni Trenta, svolta che significa, tra l'altro, «superamento dell'approccio fenomenologico al problema dell'essere», ma che non va vista come «abiura e accusa», ma come un rovesciamento, come «la curva della strada che si inerpica su per la montagna, che si svolge nella direzione opposta per portare in

Un saggio di Dissegna analizza la "svolta" del filosofo verso un pensiero non dominato dal "numero" ma visitato da gioco, poesia e attesa

alto», per dirla con Gadamer: insomma un «pensiero svoltante». Ma cos'è questa «soglia»/ *Schwelle*, e come delinearla? Heidegger stesso ricorda che essa non è semplicemente «l'impalcatura che regge il complesso della porta», ma anche «il punto nel quale i due, l'esterno e l'interno,

trapassano l'uno nell'altro reggendo il frammezzo»: perché la svolta/ *Kehre* mira a questi luoghi che sono crocevia e intersezione di confini, di aperture, di "linee", di differenze. Per altro questo confine non divide, ma è dove il mondo e le cose «si staccano e si incontrano», dove «si compenetrano vicendevolmente». Ecco insomma che la soglia si fa luogo di relazione, contro ogni monismo, ogni soggettivismo assoluto, ogni solipsismo, per celebrare la «coappartenenza dei due». Molti sono gli spunti del libro che possono risuonare con i problemi drammatici dell'oggi. Si pensi alla critica heideggeriana della contemporaneità come epoca del «fraintendimento strumentale dello spirito», ma anche dell'attesa per «l'avvento "furtivo" del dio divino», che possa liberare dal dominio «dell'estensione e del numero». Questa «rovina della verità» è quadruplicata: «trasformazione dello spirito in intelligenza, intesa come semplice raziocinio»; l'intelligenza stessa che diviene «strumento al servizio di altro»; il dominio della «pianificazione cosciente» su poesia, arti, religione; l'idea prevalente di una «esibizione propagandistica della cultura». Queste derive dicono la sfigurazione nichilistica dello spirito e compendiano la decadenza della razionalità moderna e della *ratio* tutta da Protogora a Cartesio, pur senza facili assimilazioni, perché la ragione cartesiana è senza *metron*, senza misura, e a rischio costante di astrazione. La profondità paradossale, poetica e rigorosa del pensiero heideggeriano ci inoltra nei misteri dell'essere, che è sì obliato e oggettificato, ma che pure «è», accade in quanto sottrazione» e abbandono. Del resto l'essere ci chiama, nel suo nascondimento, a un «altro inizio», a un altro pensare, anche visitato dal gioco, dal poetare, dall'attesa e dall'ascolto. Un'imponderabile affiora. Raimon Panikkar, forse il più geniale degli allievi indipendenti di Heidegger, ci inviterebbe all'impensato, senza dimenticare il *logos*, ma senza nessuna assolutizzazione. Emanciparsi dalla «megamacchina» che ci domina, dalla «macchinazione» calcolante ed entrare in un soggiorno che è indugiare. Uscendo dalle maglie di una metafisica e di un ragione astratta e di dominio, affiora, nell'istante, la pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Le nuove chiese dei Progetti Pilota Cei 18

Orlando: «Come progettare il sacro» 18

Hollywood, addio a Sidney Poitier 19

Calcio, al via la Coppa d'Africa 20

JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA

Sbaglierebbe chi pensasse che questo brillante volume di Massimo Naro (*L'altra parola. Riscritture bibliche e questioni radicali*) sia un libro di ermeneutica biblica e letteraria rivolto esclusivamente agli specialisti di tali discipline. Perderebbe una bella occasione chi lo relegasse troppo in fretta al solo ambito degli studi universitari e non gli riconoscesse quello che personalmente più mi ha affascinato: il fatto che questo libro costituisce effettivamente una preziosa mappa per attraversare questi nostri tempi perplessi. Perché le domande - «domande radicali» -, con cui egli si confronta non sono meri esercizi di stile o interrogativi estranei, distanti mille miglia dalla nostra realtà più prossima, che mai ci siamo posti prima d'ora. Ben al contrario, riconosciamo nelle sue domande radicali l'illuminazione di ciò che è alla radice dei percorsi fondamentali della nostra umanità, ascoltiamo in esse la risonanza di quelle «grandi dinastie di domande» che più intensamente ci abitano e definiscono. Proponendo una riflessione sull'"altra parola", Massimo Naro non pretende, in realtà, né di creare un'alternativa alla Parola delle Sacre Scritture come *ethos* (come «posto da vivere», condiviso) né di semplicemente fare un discorso a essa laterale. La coraggiosa ambizione dell'autore è invece precisamente di mostrare l'alterità (di testi, di voci, di punti di vista, di mediazioni) come uno strumento per approfondire il significato e l'incidenza che fa della Parola una dinamica di rivelazione. E intessendo sapientemente questo percorso specifico, ci aiuta a guardarne, con occhi altri, tanti altri.

La lettura di questo volume (il cui funzionamento può essere paragonato a quello di un ludico palinsesto, dato che ogni testo rimanda sempre a un altro soggiacente) ha generato tre riflessioni, che qui condivido in modo molto franco. Innanzitutto, in collegamento con questo libro, piace ricordare ciò che scrisse Karl Rahner: «La Chiesa è stata condotta dal Signore della storia in una nuova epoca». Non siamo di fronte al crepuscolo del cristianesimo, come sostiene chi si affretta a definire postcristiane le nostre società. Né il potenziale creativo dell'esperienza cristiana si trova disattivato. Chi non percepisce che il luogo radicale del cristianesimo è sempre stato l'abitare il suo proprio mutamento, vuol dire che non lo ha compreso dal di dentro. Forse ciò che la nostra epoca va scoprendo, tra convulsioni, trasformazioni e incertezze, è un modo differente di essere credenti, un modo che non viene colto, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, dai dati sociologici incentrati sulla narrazione del declino, ma che la letteratura e le arti in generale sono capaci, con le loro strette maglie, di evidenziare. La letteratura è, come diceva Marcel Proust, prima



Mauro Staccioli, "Prismoidi", 2003. Lo scultore è al centro di "[re]action" al Castello Campori di Soliera (Mo), fino al 30 gennaio

SPIRITUALITÀ

Ritrovare la Parola, ritrovarsi nella storia

di tutto uno strumento ottico: ci aiuta a vedere. Per questo è così importante che la materia di questo libro sia intesa anche come un saggio di teologia pratica, una discussione di ecclesiologia applicata, una sorta di sondaggio che consente di elaborare una diagnosi in vista dell'azione pastorale. La crisi attuale, ricorda qualcuno, non è tanto una crisi del credere quanto delle comunità di fede e della loro incapacità di dialogare con i mutamenti culturali in corso. Oggi, i percorsi dell'identità credente sono più individuali e, forse, più esigenti; la mobilità ostacola le mediazioni statiche di iniziazione e celebrazione; emergono nuovi spazi di costruzione sociale nelle vaste, e ancora sconosciute, reti dell'elettronico e del virtuale; si impongono nuovi codici di cooperazione con la realtà; quella che viene propagata non è unicamente una tecnica e un comportamento, ma una cultura e una civilizzazione che è urgente ascoltare. Lo spazio credente è in corso di riconfigurazione. Le categorie che sono servite a plasmare storicamente la geografia cristiana quale la conosciamo si trovano ora sottoposte a pressione, stret-

te dall'urgenza di affrontare realtà nuove. Un numero crescente di cristiani vive la propria fede "fuori porta", in contesti eterogenei, dove la presenza tradizionale del religioso non arriva, o arriva in un modo trasformato e rarefatto, un modo altro. In un tempo di trasformazioni accelerate, cresce il numero delle "parrocchie" che non figurano nelle carte topografiche. La parrocchia esprimeva un mondo di composizione sedentaria. Un solido legame comunitario offriva a ognuno il suo posto, il suo statuto, e conferiva una chiara unità ai ritmi di vita. Ma sta emergendo una nuova epoca, e con essa la necessaria riflessione su modelli e strutture dell'evangelizzazione. Che cosa adesso ci viene detto? - è la domanda imprescindibile. Che cosa ci rivela questo terremoto culturale? Perché la grande crisi, la più acuta, non è neppure quella degli avvenimenti, decisioni e diserzioni che ci hanno portato fin qui. Un giorno dopo l'altro, viene a sovrapporsi un problema più grande: la crisi dell'interpretazione. Ovverosia la mancanza di un sapere condiviso concernente l'essenziale, ciò che ci unisce, ciò che può dare fondamento, per ciascuno

in quanto individuo e per tutti in quanto comunità, ai possibili modi di reinventarci. Uno straordinario merito di un testo così deliberatamente polifonico come questo che Naro ci offre è, in secondo luogo, quello di insegnarci a leggere. E nella meticolosa *ars legendi* che va costruendo, egli ci insegna che l'atteggiamento del lettore deve essere quello che Paul Ricoeur esplicitava: «Non già imporre al testo la propria capacità finita di comprendere, ma esporsi al testo e ricevere da esso un sé più vasto». L'esercizio interpretativo deve perciò apprezzare il plurale di cui il testo è fatto. Il testo è *textum*: tessuto, ordito, tessitura, trama, rete multipla. Tale pluralità è l'unico antidoto alle letture fondamentalistiche, univoche e violente. È il plurale del testo che fonda e stimola diversità ermeneutica, e in tal modo garantisce, contro ogni presunzione assolutista, il luogo dell'alterità. In un saggio intitolato *Contro l'interpretazione* (1966), Susan Sontag reclamava, invece dell'ermeneutica dominante, che impoverisce e svuota il mondo del testo per instaurare, al suo posto, un mondo spettrale di significati, quella che lei chiama una «ero-

tica della lettura», che serva amorosamente l'oggetto letterario senza sostituirsi a esso. Reputo che sia questa la direzione in cui l'opera di Massimo Naro procede. Questo magnifico libro ci ricorda, infine, che i credenti, radunati da una Parola che si fece carne per la salvezza della persona umana, devono essere protagonisti di quel compito fondamentale che consiste nel custodire la parola come luogo di senso e di verità, come generatore di umanità e di umanizzazione. Là dove la parola viene salvata, avviene il risciutto del divino rivelato nella storia. Questa è una missione che deve essere dei credenti, benché non esclusiva dei credenti. Scrive Primo Levi: «Là dove si fa violenza all'uomo, la si fa anche al linguaggio». La parola è lo spazio in cui prende forma l'umano e in cui la differenza è costruita come relazione. Sopprimere la parola, fare violenza al linguaggio, è negare l'umanità dell'altro e dunque la nostra. I carnefici del lager che negano ai detenuti la qualifica di esseri umani per degradarli a "detenuti", "pezzi", "numeri", sostituendo le parole con l'urlo e il pugno, degradano sé stessi a mostri inumani. Chi spegne la fraternità, spegne la parola. Chi spegne la parola, spegne in sé stesso l'umanità. Non faremo mai abbastanza per custodire la parola. Essa ci permette di accorciare le distanze trovando ciò che abbiamo in comune - e che siamo in comune - al di là della differenza che ci separa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incrociando la Bibbia con musica e letteratura

Esce in questi giorni l'ultimo libro di Massimo Naro, docente di teologia sistematica nella Pontificia Facoltà teologica di Sicilia a Palermo. È intitolato *L'altra parola. Riscritture bibliche e questioni radicali* (Studium, pagine 288, eu-

ro 26,00), che dimostra come poesia e narrativa possano essere intese quali riscritture delle Sacre Scritture. Qui riportiamo la presentazione al volume firmata dal cardinale e poeta José Tolentino de Mendonça.



Un libro di Naro invita a riscoprire con l'occhio dell'attualità il testo biblico per trovare risposte al cambiamento e ridare senso e vitalità alla comunità cristiana